Corriere della Sera 23.02.2020

LE PAGELLE DELLA SETTIMANA

di **Costanzo Gatta**

Dal Garda alle vette più alte di tutti i continenti

Matteo Bertè è uno scalatore che i continenti li vuole vedere, uno dopo l'altro, e da un punto di vista non comune: dalla vetta più alta. Per ora l'alpinista «di lago» (è di Padenghe) ha toccato tre vette. Molto presto anche le altre.

Ed ora un bel voto a due signore che in comune hanno il nome di battesimo: Tiziana. Una è la fotografa Arici e l'altra la pittrice Cherubini. La prima ha trasformato il suo atelier in sala da concerti ed ha allo studio una mini-stagione per gli amici. La seconda invece sta esponendo con successo le sue ultime creazioni partendo dalla corteccia delle piante. Brave e originali tutte e due. Originali quanto il giovane Nicola Belleri di Sarezzo che ha girato un corto ed ha scelto come tema il salame fatto in casa cucinato ai norcini della Valgrompia. Video apprezzato. Piaciuta anche la filastrocca musicale di Dellino Farmer: ha provato ad infilare nel testo i nomi di tutti e 204 paesi del bresciano. E dai e dai ... c'è riuscito.

costanzo.gatta@libero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9

Matteo Bertè

Grande scalatore

Da Padenghe, sul Garda, fino alla vetta dell'Aconcagua (a quota 6.962 metri). È l'ultima impresa del tenace Matteo, alpinista dal fisico eccezionale che ha come obiettivo finale la scalata delle cime più alte di ciascun continente. Ne ha già compiute tre: Kilimangiaro, Elbrus e Aconcagua.

Bresciaoggi 24.02.2020

BEDIZZOLE. L'impresa dell'informatico alpinista arrivato sulla cima più alta delle Americhe

Dal Garda all'Aconcagua Matteo ha calato il «tris»

«A quota 6.962 metri non c'era neve: ho visto i mutamenti climatici» Dopo l'Elbrus e il Kilimangiaro è la terza delle 7 vette del suo progetto

Nicola Alberti

«Lassù, a 6.962 metri sulla cima dell'Aconcagua, il 23 gennaio la neve non c'era». Lo racconta Matteo Bertè, 40enne informatico e ottimo alpinista di Bedizzole, da qualche anno trasferito a Padenghe, che ha conquistato anche la terza delle «Seven summits», le montagne più alte dei sette continenti.

«Visti da lassù i cambiamenti climatici impressionano ancora di più - racconta - ma quando sei così in alto, oltre a vedere la linea dell'orizzonte non più retta ma curva, ti rendi conto di essere sul tetto del mondo quasi si potessero toccare il cielo e le stelle».

Matteo è un apprezzato tecnico informatico della Cameo, ha un fisico atletico che allena tutto l'anno con lunghe «passeggiate» in salita e tanta piscina. È iscritto al Cai di Desenzano, ha un sito zeppo di splendide fotografie (www.matteoberte.it) ed è stato per 19 anni volontario e istruttore del Cosp di Bedizzole, poi volontario della Croce Rossa.

Per Matteo è la terza delle «Seven Summits» che vuole conquistare

È SALITO sulla vetta del monte Aconcagua che con i suoi 6.962 metri è la vetta più alta d'America. Si trova nella catena montuosa delle Ande in Argentina, nella provincia di Mendoza. «Nel team di cui ho fatto parte - spiega Matteo - c'erano due russi (tra cui l'amico Andrei), tre italiani, uno svedese, un francese e un sudafricano: 3 donne e 3 uomini tutti con esperienza alpinistica in alta quota. Una bella squadra per un grande risultato raggiunto insieme, un esempio di collaborazione oltre le bandiere, nel perfetto stile della montagna».

Sulla vetta Matteo ha portato alcuni simboli di associazioni a lui, per vari motivi vicine o di cui fa parte. Tra questi quelli del Cai, quello della Croce rossa, dell'Avis, il Pegaso della Polizia locale, e quello dell'elisoccorso di Brescia. Ma in questo periodo della sua vita, senza nulla togliere agli altri, è quello del Cai ad appassionarlo di più. «Le previsioni meteorologiche e una finestra di bel tempo prima di una perturbazione, ci hanno fatto anticipare di un giorno l'attacco alla vetta deciso per il 23 gennaio - racconta -: partiti alle 2 di notte dai 5550 metri di Nido de Condores, alle 14 il gruppo ha raggiunto i 6.962 metri della vetta. Rientrati e crollati nelle tende poco prima delle 20 del giorno stesso, dopo circa 18 ore tra andata e ritorno dalla vetta».

«LASSÙ questa volta - rivela Matteo - ho vissuto quello che non mi era mai successo: la mancanza di ossigeno determina una situazione di smarrimento, qualcuno ha delle allucinazioni, allora ci si concentra sulle cose concrete che ti portano alla realtà, perché sbagliare il passo può essere pericoloso: io ho pensato alle date dei compleanni o della mamma e del papà».

Insomma lui che con i piedi ben piantati a terra ha toccato per tre volte il cielo. «Il mio progetto 7 Summits - conclude Matteo - annunciato nel 2018 prevedeva di raggiungere ad anni alterni una delle 7 vette, ma in meno di 18 mesi ne ho raggiunte tre: Kilimangiaro (2018), Elbrus (agosto 2019) ed ora Aconcagua (gennaio 2020). E adesso un pò di riposo». •

La gioia di Matteo Bertè sulla cima dell'Aconcagua: con quasi 7 mila metri è la più alta delle Americhe

matteoberte.it

Giornale di Brescia 12.02.2020

Sole, gelo, polvere e «aria fina» non hanno fermato la scalata di Matteo

In vetta all'Aconcagua, terzo dei Seven Summits che il gardesano Bertè ha deciso di conquistare

Vittoria. Matteo Bertè saluta a quasi 7mila metri di quota

Padenghe

Alice Scalfi

■ Ha provato «l'aria fina» dell'Argentina (e non solo), si è fatto una... rampa di scale di quasi settemila metri e ha dato una bella svolta al suo progetto «Seven Summits»: Matteo Bertè, l'informatico alpinista nato tra le mura del castello di Bedizzole e finito a vivere all'ombra di quello di Padenghe, ha raggiunto la vetta dell'Aconcagua, che con i suoi 6.962 metri è la più alta cima delle Americhe. Terza tappa del suo «progettino»: scalare, appunto, le cime più alte di ciascun continente.

La sfida. Sette monti che Matteo si era riproposto di affrontare in dodici anni, «ma in un anno e mezzo ne ho fatti già tre: Kilimangiaro nell'agosto 2018; Elbrus, in Russia, nell'agosto 2019 e ora l'Aconcagua. Un buon inizio - riconosce -, ma ora occorre un po' di riposo». Riposo che trascorrerà, però, tra le cime di casa. Ma come è andata in Argentina? In maniera diversa da come si aspettava. A partire dalle condizioni climatiche: «Oltre 26 gradi sotto il sole ai 4.300 metri di quota del campo base avanzato Plaza de Mulas e almeno 15 gradi sotto zero la notte nel campo a 5.550 metri di Nido de Condores, per undici notti in tenda e sacco a pelo. Venti freddi a ostacolare la progressione, sollevare polvere e sabbia, e a rendere difficile il già affannoso respiro legato all'altitudine raggiunta». Pure qualche allucinazione, in salita, «dovuta all'aria fina. L'avevo letto nei libri che poteva succedere, ma non pensavo mi succedesse. L'ho affrontato e superato».

La squadra. Anche grazie al team che con lui ha preso parte alla spedizione: tre italiani, uno svedese, un francese, un sudafricano e due russi, tra i quali l'amico Andrei, già compagno della salita al monte Elbrus. È stato, per Matteo, «un bell'esempio di collaborazione oltre le bandiere, nel perfetto stile della montagna». Ma poi, dopo aver guardato l'orizzonte dall'Aconcagua e appurato che anche da lassù, come dalle vette di Kilimangiaro ed Elbrus, la Terra è rotonda, dalla montagna Matteo è sceso. E conferma: «La carne argentina è davvero molto buona. Soprattutto dopo una rampa di scale di quasi settemila metri». //

Montichiariweek 06.09.2019

SCALATE

Matteo Bertè, l'informatico con la passione per l'alpinismo ha scalato l'Elbrus, la vetta più alta d'Europa

(seb) «Il mio lavoro è fare l'informatico, per me fare l'alpinista è solo un hobby». Definisce così, **Matteo Bertè**, la sua grande passione che lo scorso 6 agosto lo ha portato in cima alla vetta del Monte Elbrus.

Matteo con la sua tenacia e il suo duro lavoro di preparazione ha raggiunto il grande obiettivo di scalare la vetta più alta del continente europeo. L'Elbrus, con i suoi 5642 m d'altezza, si trova nella catena montuosa del Caucaso, in Russia, e grazie a lui oggi sulla sua cima possiamo vedere la bandiera italiana (ma già altri connazionali hanno raggiunto la vetta).

«La scalata che ho portato a termine fa parte di un obiettivo più grande che ho tra i miei pensieri da un po' di tempo: scalare le 7 vette più alte di ogni continente. Questo piccolo sogno vorrei farlo diventare realtà in circa dodici anni e mi ritengo a buon punto visto che in due anni ho già raggiunto la cima di due grandi picchi, l'Elbrus e il Kilimangiaro», dichiara.

Matteo racconta che la sua passione nasce dal ricordo delle gite in montagna con il nonno. Da piccolo adorava la montagna e il nonno lo portava spesso a visitare i luoghi dell'Adamello, ma qualche anno fa ha preso coscienza che scalare fosse, davvero, l'hobby che lo faceva stare bene. La sua preparazione è iniziata seguendo corsi specifici soprattutto per quanto riguarda la sicurezza che, secondo lui, quando si parla di montagna deve essere alla base e continua oggi con un allenamento ed una formazione costanti. «Credo sia inutile cercare di raggiungere obiettivi estremi solo nei week-end, io mi alleno ogni giorno cercando di migliorare passo per passo. Il mio "segreto" credo sia solo la costanza.»

Matteo Bertè

Per le suoi viaggi parte sempre da solo, arriva agli aeroporti e si aggrega ad altre persone provenienti da tutto il mondo che condividono lo stesso obiettivo, ma dichiara che a dargli la forza siano anche la sua compagna che lo aspetta a casa e lo appoggia nelle sue decisioni e la sua famiglia. «Adoro partire sapendo che sono appoggiato in ciò che faccio perché sapere che a casa lascio una situazione tranquilla mi aiuta nella salita e sapendo che tornando troverò chi mi aspetta entusiasta mi aiuta nella discesa.» Matteo ha scalato l'Elbrus in tre giorni ed è tornato in due, ma nel corso delle sue esperienze ha battuto anche, a sua insaputa, un record mondiale in Patagonia nella salita del Torres del Paine. Racconta: «Ho battuto questo record, ma l'ho scoperto solo giorni dopo averlo scalato perché mi è arrivata una email. Ho fatto la salita in 5 ore, ma il mio obiettivo in quel momento non era battere il record mondiale, ma cercare di non perdere il pullman di ritorno».

matteoberte.it

Giornale di Brescia 12.08.2019

Matteo sull'Elbrus: nuova vetta nella sfida alle «Seven Summits»

È appena tornato in paese il 40enne che ha deciso di scalare le cime più alte dei cinque continenti

Padenghe

Alice Scalfi

■ L'aveva già vista sul Kilimangiaro, l'ha ritrovata sul gigante a due teste d'Europa: ancora una volta, Matteo Bertè ha potuto constatare con i propri occhi che la Terra non è piatta.

L'impresa. Ormai Matteo pare essere quasi avvezzo: vedere la curvatura terrestre una volta all'anno sta diventando un'abitudine. Quarant'anni, bedizzolese di nascita, padenghino di adozione, ha cominciato l'anno scorso la propria personale sfida: ascendere tutte le Seven Summits del pianeta, ossia le cime più alte per ciascuno dei cinque continenti. E così ad ogni periodo di ferie agostano (Matteo è un informatico e lavora in Cameo), raduna l'attrezzatura e parte: lo faceva prima di mettersi in testa la «pazza idea», lo fa a maggior ragione ora che la «pazza idea» è diventata concreta. L'anno scorso fu il Kilimangiaro, quest'anno il monte Elbrus, la vetta più alta della catena del Caucaso, considerata una delle sette meraviglie della Russia.

La prima è stata il Kilimangiaro, seguita da poco dall'antico vulcano spento del Caucaso alto 5.642 metri

Sul vulcano. Al suo ritorno indossava i calzoncini corti e pareva tutto fuorché a suo agio: la pelle di un candore abbagliante se confrontata con le tintarelle che affollano il centro di Padenghe, aveva alle spalle cinquanta gradi di escursione termica. In due giorni, è passato dai meno 25 gradi della Russia («ma perché sotto il termometro non scendeva») ai più 35 del Garda.

Il suo viaggio è durato nove giorni: dal 31 luglio all'8 agosto. Con lui, nella spedizione internazionale, c'erano alpinisti provenienti da Armenia, Svezia, Stati Uniti, tre italiani.

L'Elbrus è un antico vulcano spento: due picchi gemelli, uno orientale alto 5.621 metri, l'altro occidentale 5.642. Nella mitologia, era considerato il luogo in cui era stato incatenato Prometeo. Matteo, dal campo avanzato posto a 3.800 metri, ci è salito in sette ore e quaranta minuti: lontano dal record di 4 ore e 18 minuti, ma lontano anche dalla media di nove ore che solitamente vengono impiegate. E nonostante il vento, sempre contrario e sempre costante tra i 40 e i 60 Km/H. Lassù ha portato il gagliardetto del Cai di Desenzano, di cui è socio, e la maglia dell'associazione Fallo col Cuore, memoria anche del suo passato nel Cosp di Bedizzole. Ora sta già pianificando i prossimi viaggi: l'anno prossimo potrebbe essere l'Aconcagua, 6.962 metri tra Cile e Argentina. Il 2021 spetta al Puncak Jaya, una salita in Indonesia fino a 4.884 metri che richiede però molta preparazione atletica. //

Con il gagliardetto del Cai. Matteo Bertè sulla cima dell'Elbrus

Maestoso. Il manto bianco dei due picchi gemelli del vulcano caucasico

Bresciaoggi 11.08.2019

BEDIZZOLE. Dopo oltre 7 ore di salita ha raggiunto la vetta caucasica

Matteo Bertè conquista l'Elbrus il tetto europeo

Il 39enne vuole scalare le vette di tutti i continenti

«La terra è rotonda». Parola di Matteo Bertè, classe 1980, bedizzolese che ha conquistato un'altra vetta, la più alta d'Europa: l'Elbrus. «Da lassù l'orizzonte non è una linea retta che separa il cielo dalla terra, ma una linea curva che ti fa pensare alla sfericità della Terra, un panorama meraviglioso ed emozionante». L'Elbrus si trova nel Caucaso, in Russia, è una montagna splendida con due picchi di 5642 e 5621 metri, congiunti da un mare di ghiaccio. Matteo è un volontario della Croce Rossa, un informatico che lavora alla Cameo, un socio del Cai di Desenzano. «Mi sono ripromesso di fare le Seven Summit - racconta Matteo- Ossia salire sulle cime più alte di ogni continente. Per ora ho fatto il Kilimangiaro e l'Elbrus, in 12 anni mi piacerebbe farle tutte. Non c'è un motivo speciale per cui lo faccio, mi piace e mi riesce bene, quindi vado avanti».

E ALLORA poco importa che lassù ci fossero almeno -25 gradi, un vento che fischia ai 40 o 50 all'ora costantemente nella stessa direzione, rigorosamente contro chi scala, perché poi si arriva lassù e quello che si vede, quello che si prova è meraviglioso. Sulla cima ha portato il gagliardetto del Cai di Desenzano, la maglietta di un'associazione bedizzolese, Fallo con il cuore, e la sua immancabile macchina fotografica. Matteo è salito in vetta con i suoi 3 compagni di scalata e le due guide, tra cui Andrei, un ex militare. «Quando eravamo lassù - racconta Matteo- ci ha proposto una corsetta, come fosse la cosa più naturale del mondo».

Ci hanno messo 7h e 40' partendo dai 3800 metri del campo base avanzato. Tornato in Italia è passato da -25 a + 30 gradi, il suo colorito è bianco come la neve e stride con i visi abbronzati, ma, salutati gli amici e rassicurata la mamma, Matteo sta già volando alto, alla prossima vetta da conquistare. • N.A.L.B.

Lo scatto fotografico che celebra l'impresa di Matteo Bertè

Bertè con i compagni di scalata

Giornale di Brescia 08.10.2018

Parte dal Kilimangiaro la sfida di Matteo sulle vette del mondo

Il gardesano Bertè ha una storia dolorosa alle spalle e un obiettivo per i prossimi dodici anni

Padenghe

Alice Scalfi

■ Dalla cima, con proprio niente attorno, si può vedere che la Terra è tonda. E altro che «baci più alti del mondo»: alle falde del Kilimangiaro Matteo Bertè ha potuto constatare che «i watussi sono tendenzialmente bassi». Edoardo Vianello non aveva ragione. Il 38enne bedizzolese di nascita, ma padenghino d'adozione, è appena tornato dall'Africa. Ha raggiunto la cima del Kilimangiaro e proprio dalla terra dei watussi è partita la sua sfida con se stesso: compiere il circuito «Seven Summits», vale a dire salire sulla cima più alta di ogni continente. Una di quelle sfide che fanno apprezzare la vita, soprattutto per lui, che ha conosciuto il dolore ed è rinato: nel 2003 l'ambulanza del Cosp di Bedizzole su cui si trovava come volontario rimase coinvolta in un incidente stradale. Due persone morirono, Matteo finì in coma. Ne è uscito, ha cominciato le sue esplorazioni.

Meno uno. E dunque, meno uno: per la «Seven Summits» il Kilimangiaro è fatto. Non un'impresa eroica, è lo stesso padenghino a dirlo: era stata programmata nell'ambito di una spedizione internazionale che, oltre a Matteo, ha coinvolto altri tre alpinisti provenienti da Polonia, Canada e Olanda. Insieme hanno affrontato in quattro giorni la salita dai 1.600 metri di quota dell'ingresso del parco ai quasi 4.700 del campo base avanzato Barafu. Poi, l'ascesa in cinque ore (contro le sette stimate) all'Uhuru Peak: 5.895 metri, il punto più alto dell'Africa. Foto all'alba mozzafiato di rito, emozione fortissima nel trovarsi sulla vetta più alta di un intero continente.

Sfida con se stessi. Emozione tanto forte da volerla riprovare, in altri continenti: «La sfida del "Seven Summits" - spiega Matteo - è con se stessi. E la mia è partita dal Kilimangiaro: dalla vetta si può vedere la curvatura terrestre ed è stato a dir poco emozionante». Per compiere l'intero circuito con la dovuta preparazione impiegherà forse dodici anni: dal monte Elbrus in Russia fino al Vinson in Antartide, passando per l'Everest. L'anno prossimo sarà in Nepal, dove già era stato nel 2017. E sempre l'anno scorso aveva visitato la Patagonia, guadagnandosi pure un'onorificenza da parte del governo cileno per aver raggiunto il campo base del Torres del Paine in cinque ore e mezza invece delle nove previste. Oltre dieci anni di scarpinate per il mondo, per Matteo: iscritto al Cai desenzanese, senza alcuna pretesa di passare per professionista. Lui, fa l'informatico alla Cameo. //

L'accampamento. Bertè è stato sul Kilimangiaro con altri tre alpinisti

Panorami mozzafiato. Una fotografia scattata durante la spedizione

In vetta. Una bella immagine di Matteo Bertè, bedizzolese di nascita, padenghino d'adozione, informatico alla Cameo

Giornale di Brescia 02.04.2017

Matteo Bertè, il giramondo rinato dopo lo schianto con l'ambulanza

Il 37enne, volontario Cosp per 19 anni, è da poco tornato dalla Patagonia e progetta nuovi viaggi

Bedizzole

Alice Scalfi

■ Sui Torres del Paine non ci è salito perché «lì ci vanno quelli veri», ma ha impiegato 5 ore e mezza, invece di 9, a toccare il campo base da dove «quelli veri» cominciano la scalata e a tornare al punto di partenza. Lasciando di stucco pure le guardie e meritando anche un'onorificenza del ministero cileno che gestisce i parchi.

È stata la Patagonia la meta dell'ultima spedizione del giramondo Matteo Bertè. Bedizzolese, tecnico informatico 37enne, volontario del Cosp per 19 anni, ma ora «in ritiro ascetico per ricarburare». Una pausa momentanea dal volontariato; nessuna pausa, invece, dai viaggi. Dieci anni di spedizioni per il mondo che punteggiano il planisfero delle sue avventure caricato sul suo sito (www.matteoberte.it) e che raccontano della sua passione, «le scarpinate»: «Quelli seri sono altri - dice -, io mi diverto e basta».

Dal 2003. Nel 2003 l'episodio che ancora tutti a Bedizzole ricordano: proprio mentre era in ambulanza con il Cosp, un gravissimo incidente l'ha mandato in coma, due persone morirono. Matteo si è ripreso: «Sono tornato», e da quel momento non si è più fermato. Socio del Cai di Desenzano senza alcuna pretesa di passare per professionista del settore, anzi, racconta dei suoi innumerevoli viaggi come si trattasse di pomeriggi al centro commerciale: «La Patagonia è la destinazione più recente: ho studiato il sentiero a casa. Una ventina di chilometri, non granché come dislivello (1.400 metri), ma un vento da spezzare le gambe. L'obiettivo era fare il sentiero in giornata: la gente del posto non credeva sarei riuscito a percorrerlo in meno di 9 ore, invece avevo un pullman da prendere e alla fine l'ho preso». Tanto bravo che gli è stato riconosciuto pure dal ministero.

In Sudamerica. Matteo in Patagonia, sullo sfondo il Lago Argentino

Vette affascinanti. Nel parco nazionale cileno del Torres del Paine

Foto premiata. Prima della Patagonia, la Bolivia e il Cile, e i sentieri del Ladakh, regione indiana dell'Himalaya: proprio in India ha scattato la foto (altra passione profonda, la fotografia) della tigre poi selezionata e pubblicata dal National Geographic. Poi Namibia, Sudafrica, Norvegia per vedere l'aurora, Islanda e «buona parte degli Stati Uniti, escluse Alaska e Hawaii». Ha visto pure le balene alle Azzorre. Ma senza sacrificare le cime «nostrane», dov'è un habitué. Prossima meta? «Nuova Zelanda, da turista». Non ci crede nessuno. //

Bresciaoggi 02.04.2017

BRESCIAOGGI
Domenica 2 Aprile 2017

L'«IRONMAN». Matteo Bertè entra negli annali del parco nazionale di Torres del Paine in Cile

Da Bedizzole alla Patagonia per stabilire un record da urlo

In sole cinque ore e mezza polverizza il primato di nove sul mitico sentiero del Cile «Non volevo perdere il bus»

Il protagonista del record in Cile

Matteo Bertè davanti alle Torres del Paine, nella Patagonia cilena

Matteo Bertè, sportivissimo 37enne cresciuto tra le mura del castello di Bedizzole ma ora residente a Padenghe, è entrato nella storia del Parco Nazionale di Torres del Paine, in Patagonia, dove ha polverizzato ogni record: ha percorso andata e ritorno del sentiero che porta dal rifugio al campo base Mirador in cinque ore e mezza invece che in nove, primato precedente.

Il parco è un gioiello incastonato nella provincia di Ultima Speranza, nella regione di Magellano e dell'Antartide Cilena: dichiarato bene protetto dall'Unesco e Riserva della Biosfera, ha cime che sono simboli della Patagonia.

«Il tempo della "camminata"- racconta Matteo con ironia e modestia - è stato quasi casuale: l'ultimo minibus che arrivava al rifugio partiva alle 17,30 e il primo arrivava alle 9,30, ma raggiungere dal rifugio il campo base avanzato in un giorno sembrava impossibile. Davanti a me c'erano un americano ed un cileno, ma quando il vento ha cominciato a sferzare il cammino, invece di rallentare, come hanno fatto loro, ho accelerato e ho raggiunto il campo in un tempo straordinario».

Il personale del parco gli ha chiesto dove fosse arrivato e, lui sbalordendo gli increduli presenti, ha mostrato le fotografie del campo base. L'amministrazione del parco gli ha quindi inviato via mail l'attestato del record.

Matteo è un metro e 90, fisico atletico, iscritto al Cai di Desenzano e per 19 anni volontario istruttore del Cosp di Bedizzole. Stimato tecnico informatico, ha viaggiato per mezzo mondo, dall'Himalaya all'Islanda. Ma è un uomo in carne ed ossa.

Nel 2003 ebbe un terribile incidente, sull'ambulanza, in cui morirono due soccorritori. Matteo entrò in coma, ,a la sua voglia di vivere gli permise di uscirne e oggi cammina sulle tracce dei più grandi scalatori della storia. • N.AL.

matteoberte.it

Bresciaoggi 31.12.2012

1° CLASSIFICATO AL CONCORSO FOTOGRAFICO

ARTE E MESTIERI

Matteo Bertè

COMUNE DI BEDIZZOLE

assessorato alla cultura

GRUPPO GIOVANI

Lo scatto che ha vinto il concorso «Arti e Mestieri» di Bedizzole

Un giovane fotografo e il passato che torna

Matteo Bertè è il vincitore del concorso fotografico Arti e Mestieri indetto dal Gruppo Giovani di Bedizzole e sostenuto dall'Amministrazione.

Estremamente suggestiva la foto scelta, uno sguardo sul passato da un giovane proiettato verso il futuro. Matteo è un trentaduenne bedizzolese, è un tecnico informatico nella ditta DiRete, ma è anche una colonna portante del Cosp nel ruolo di volontario soccorritore e istruttore regionale. Appassionato di fotografia con una gallery anche su National Geographic oltre che su matteoberte.it, ama viaggiare.

Una sbirciatina sul suo sito e si vola dall'aurora boreale al Polo Nord al Puffin dell'Islanda, dagli Usa alla Transiberiana (quest'ultima prevista per il 2013). «Non si viaggia per arrivare ma per viaggiare - dice l'eclettico Matteo - è una frase che mi ripeto sempre in viaggio, mentre ne finisco uno di solito progetto il successivo!». A premiarlo l'assessore alla cultura Angelo Beltrami. ● K.AL.